



SANREMO '89. Il festival si apre con una polemica: Berlusconi diffida l'organizzazione dal mandare in onda la protesta dei cantanti per i diritti d'autore. Stasera si parte senza ospiti stranieri. La prima a cantare sarà Rossana Casale, chiudono Al Bano e Romina

Il giorno della carta bollata

Comincia il Festival e non succede nulla. Invece si arriva la carta bollata, mandata dalla Fininvest. È una diffida in piena regola, in cui si consiglia - pena querela per diffamazione - dal comunicare «in diretta» che Berlusconi non paga i diritti Siae agli autori. Lui dice che non è vero, i cantanti replicano che è moroso. Come finirà? Febbrili trattative per evitare nuove, brucianti polemiche.

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Diceva la stampa con qualche clamore: un cantante leggerà in diretta a Sanremo il proclama contro Berlusconi. Dirà chiaro e tondo che la Fininvest non paga i diritti Siae. Prima del colpo di scena - in diretta, arriva la diffida: Fininvest. E siccome non sanno bene chi diffidare (come si diffida un anonimo?), nel testo scritto in puro avvocatesco sono citati tutti, nessuno escluso. Non mancano le precisazioni: la Fininvest ha pagato nel solo '88 12,45 miliardi di diritti Siae. E non mancano riferimenti a sentenze e pressioni dell'autorità giudiziaria. Insomma: chi parla - in diretta o differita - se la vedrà in tribunale con i legali della Fininvest. Il piccolo giallo comincia qui: Maffucci (Ra) e il patron Aragostini escludono comunque la possibilità della protesta in diretta, invocando il regolamento, mentre si aspetta il parere di Gino Paoli, portavoce dei cantanti.

A Sanremo intanto comanda la Rai, ovvio, ma già a dirlo chiaro al nuovo limoniere: Adriano Aragostini si scade, ribatte alquanto, lui che si è presentato come il salvatore della patria, pronto a dare nuova linfa a questo Barnum della riviera. Per arrivati, qui si dice abbia accontentato i vertici Rai, persino che abbia avuto come sponsor il segretario democristiano. (Bisogna

mostrazione che non sempre seminando intelligenza si raccoglie gusto. Segue Tullio De Piscopo.

Emergenti si fa per dire: Paola Turci, ripetutamente impallinata ai festival passati e la Steve Rogers Band, che vanta un primo posto in classifica l'anno scorso). Forse non sapevano in che categoria metterli. Altri emergenti, Marina Arcangeli e Alessandro Baldi. E poi, come per magia, di nuovo grandi, con Gigliola Cinquetti, che vince nel palermitico con *Non ho / te* e ci riprova ora che ce l'ha, ed Enzo Jannacci, che non nasconde di voler solo parlare di quello che gli sta a cuore, facendosi sentire il più possibile. Nobile intento.

Meccano e Ladri di biciclette sono altri nuovi, che preludono al clou assoluto della serata. Sì, perché chiunque abbia studiato la successione delle canzoni, forse anche il destino, aveva Diabolik come consulente. Toto Cutugno canta *Mamma*, e vi lasciamo immaginare. Dal momento che è noto al mondo che l'anno scorso Toto scatenò un canto Figli, ci si chiede cosa inventerà nel '90. Ma quel che è meglio è il gusto dell'accoppiata: subito dopo Cutugno scende in campo (in bagno, a guardare la scenografia) Francesco Salvi, campione del neodemocrazia, l'unico ciclope in grado di smuovere le stagnanti acque di un festival già morto nella banalità prima di nascere. Guardati insieme sembreranno un bigio alla senape.

Si prosegue con altri nuovi (Valentini ed Elite) e si chiude con un tributo alla storia: Fred Bongusto e Al Bano e Romina, che prendono il comando della stagione, e sterminano l'equipaggio per autolesione. Attenzione, Maffucci. Oppure attenzione a

Omella fa la diva e Busi canta (ma non gareggia)

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Quazzabuglio, tafanuglio, miscuglio: questa la prima impressione qui dall'incipiente festival della canzone italiana. E continuando, così a orecchio, potremmo anche aggiungere garbuglio e intruglio, spingendoci spericolatamente fino a imbroglione, se non ce lo impedisce la paura di conseguenze legali e illegali.

Ma ormai siamo qui, insieme alle centinaia di giornalisti accreditati e alle migliaia (ma si, esageriamo) di inviati Rai. Già sono scoppiate le prime risse, tutte legate allo strapotere e alla strapresenza Rai, i giornalisti sentendosi forse un po' esautorati in quanto medium dal più avvolgente e coinvolgente strumento di comunicazione di massa (che in questo caso poi fa da specchio a se stesso e alla sua frontiera grandeur). Il fenomeno, del resto, è generale: nella esposizione dei mezzi di comunicazione di massa, oggi sono sempre più scandalosamente macchine autoproducenti e autoriproduttori. Un po' come il computer di 2000 *Odessa nello spazio*, Hai 2000, ci pare, che prende il comando della stagione, e sterminava l'equipaggio per autolesione. Attenzione, Maffucci. Oppure attenzione a

durante le prove, chiacchierico di rito. Sembra di essere al congresso democristiano (e non è detto che, visto il padrinaggio dc di Aragostini, siamo lontani dal vero). Ma qui ci sono molti più giornalisti e telecamere. E forse anche più tensione. Durante le prove di Mia Martini, lo scrittore e fantasista Aldo Busi, preso da incontenibile entusiasmo, si lascia andare a gridare: «brava» a voce spiegata. Dopo pochi secondi arriva la regale Vanoni che già cantichia la canzone della rivale. Forse cerca di conquistare la sala stampa e di farsi perdonare le bizze del giorno prima, quando pretendeva di provare senza pubblico. La platea è stata evocata dai giornalisti per farle piacere. Ma intanto la madama si è alienata un po' di testate. Infatti, ci si chiede, perché è venuta a svendere il suo carisma tra contendenti meno titolati ma più probabilmente vincenti? Mah!

Busi intanto ci dichiara che si sarebbe stato proprio contento di portare il suo imminente disco (*Pizza*) al Festival e che la canzone che dà il titolo all'ip è così bella che avrebbe vinto senza altro. Peccato che i discografici non abbiano coraggio. Ma, aggiunge, «ora non ci vorrei più, perché ci sono queste Laurito, questi Sabani ecc. In anteprima ci offre la strofa di Pizzo che vi trasmettiamo: «Pazza mi dici ragazza annoiata del marinaio. Sogni certezze più allegre, sciocchezze che sai. Gli uomini, io che lo so, non son degli di donna. L'amore non è un giro di gonna».

Bello, soprattutto confronto ai testi di Sanremo (tranne pochissimi). Come, proibisci ascoltare stasera a Palazzo in diretta e in stereofonia. Da oggi fino a sabato, se l'Italia reggerà.



Anna Oxa: ha già vinto il festival prima di cominciare?

Primefilm. «L'opera al nero» La coscienza di Zenone

SAURO BORELLI

L'opera al nero
Regia: André Delvaux. Sceneggiatura: André Delvaux, dal romanzo omonimo di Marguerite Jourcenar. Fotografia: Charles Van Damme. Musica: Frédéric Devreese. Interpreti: Gian Maria Volontè, Sami Frey, Anna Karina, Philippe Léclaire, Johan Leynen, Jacques Lippe, Jean Bouise. Belgio-Francia, 1988. Milano: Adria.

emblematiche di paeschi illustrati: *réalités* come Paracelo, Michel Serret, Tommaso Campanella e Giordano Bruno. È giunto a proposito di quest'ultimo, forse non è un caso ritrovare nei panni dell'erodossio Zenone quel Volontè che interpretò il film della Cavani.

Delvaux ha adottato come criterio unificatore della sua trascrizione cinematografica, esaltata oltre tutto dalla perfetta, chiaroscuro fotografica di Charles Van Damme, una sorta di pedinamento ostinato degli «spostamenti» sia fisica, psicologica, dello stesso Zenone. Così che in un lievitare di presenza e di ossessioni, di sentimenti e di risentimenti, il quadro d'insieme si consolida davvero come in certe tormentate atmosfere pittoriche di Dürer, Bosch, Brueghel. In altri termini, *L'opera al nero* sublima, almeno in parte, quella che è la significativa parabola esistenziale-ideologica di una vittima predestinata, un perseguitato senza colpa né possibile salvezza. Dalla nascita illegittima a Bruges, al principio del XVI secolo, seguiamo le orme di questo assetato di conoscenza fino al suicidio che conclude la sua inimitabile esperienza terrena.

Pulcro e tramite costante del racconto è Zenone, nel film di Delvaux semplificato in Zeno, personaggio già evocato in una delle prime novelle della Jourcenar e ora affrontato con adeguato vigore e figura il temerario compilo. La cosa, in effetti, non ha sorpreso molto, poiché occorre un autore adeguato, per finezza stilistica e sensibilità psicologica, per realizzare tanto e tale cinema.

I personaggi che ruotano attorno al protagonista sono tutte figure tipiche del secolo: Henri Maximilien, cugino dello stesso Zeno, il priore dei Cordeliers, la madre Hilzonde, il patrigno Adriensen, gli evocati più o meno intensamente nei tumulti dei ricordi o in folgoranti, rapidi *flash-back*. L'esito è un film di compatto spessore narrativo ove, alle cadenze prosodiche esemplari della progressione drammatica e dei toni espressivi, la puntuale riscoperta di una densità, una complessità di significati immediati e metaforici di straordinaria efficacia. Su tutto e su tutti domina poi la prestante impareggiabile di Volontè, per l'occasione adeguatamente coadiuvato da comprimari magistrali e collaudati.



Gian Maria Volontè è l'alchimista Zenone nel film di Delvaux

Primefilm. Una commedia di tre anni fa Amore e morte nell'arena Almodóvar diventa un matador

MICHELE ANBELMI

Matador
Regia e sceneggiatura: Pedro Almodóvar. Interpreti: Assumpta Serna, Antonio Banderas, Nacho Martínez, Eva Cobo, Carmen Maura. Spagna, 1986. Roma: Flammar, Embassy. Milano: Odeon.

Meglio tardi che mai (anche se non sempre i ripetacchi tengono fede alle promesse). Dopo il successo di *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, Pedro Almodóvar è diventato un autore corteggiato dalla distribuzione, vezzeggiato dal pubblico. E ovviamente si recuperano dalle sofferenze film antecedenti: mai acquistati per l'Italia. Oggi è la volta di *Matador* (1986), che non si rassegna alla pensata. Per lui smettere di uccidere è come smettere di vivere: non avendo più tori e folle a disposizione, rivolge le attenzioni

alle belle fanciulle che frequentano la sua scuola di taumachia. Prima le seduce e all'apice del godimento, le infila, il secondo «matador» è una sensuale avvocatessa, Maria Cardenal, incaricata di indagare su quegli omicidi e segretamente attratta dal carismatico Diego. Anche lei ne ha fatti fuori parecchi, di uomini, ma senza la complicità totale che va cercando. E che tutto è certo, nell'infelice torero: coppia estrema e sensuale condannata a un tragico amplesso.

Chi ha amato *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* resterà probabilmente deluso da questo *Matador*, che risale - anche figurativamente - ad una diversa idea di cinema: meno astratta e veloce, più intrisa di suggestione anticlericale (la madre di un personaggio è dell'Opus Dei) e di ambizioni metaforiche. Dice il regista: «Diego e Maria non sono mossi dalla pazzia, dall'odio o da

un'ideologia. Uccidere per loro significa compiere un atto amoroso: limpido e doloroso allo stesso tempo». Da questo punto di vista, *Matador* è a suo modo un film serio, che si orienta lo spettatore con le sue digressioni farsesche (recita anche il regista nei panni di un «pamuchiere» isterico) e ricorrendogli che la morte è cosa troppo seria per essere parodiata. In quest'ardua emulsione di romanticismo nero e sessualità sfacciata sta, forse, l'interesse di *Matador*: ma è un po' poco per chi si aspettava il capolavoro. I fans del cinema ritrovano comunque con piacere, tra gli interpreti, la bella Carmen Maura poi lanciata (come «transessuale») in *La legge del desiderio*. Un marchio di fabbrica molto in linea con l'idea di «factory» che Almodóvar applica al proprio cinema. O almeno applicava, perché pare che le tentazioni di Hollywood gli abbiano fatto perdere la testa...

Teatro. Depositata in Parlamento la proposta del Pci e della Sinistra indipendente

La legge c'è, adesso intervenga Carraro

Il progetto di legge per il teatro che porta le firme di Giorgio Strehler per la Sinistra indipendente e di Wilier Bordon per il partito comunista è stato depositato ieri in Parlamento. In una affollata conferenza stampa a Milano ne è stata presentata la versione definitiva: oggi più che mai, dunque, è necessaria una mobilitazione dell'opinione pubblica affinché il progetto venga discusso alle Camere.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Il progetto di legge Strehler-Bordon, che ha saputo aggregare attorno alle sue riflessioni tanti consensi, è dunque giunto al ritegno finale. Dopo la lunga e utilissima fase di riorganizzazione, ora è arrivato ufficialmente in Parlamento. Ma l'auspicato confronto con la proposta governativa del ministro Carraro non è ancora stato presentato. È auspicabile insomma che en-

tro giugno - con un anno di ritardo - anche Carraro presenti il suo: perché è solo dal confronto fra proposte diverse che potrà nascere un vero e proprio dibattito culturale.

Questo dibattito ci deve vedere tutti coinvolti, della sua necessità anche perché il progetto Strehler-Bordon si è assunto coraggiosamente il compito di strutturare una «legge quadro» attraverso la quale ridisegnare i criteri guida, gli obiettivi del teatro italiano, alle soglie del fatidico 1992, anno della sfida europea.

La proposta di legge (ma il titolo vero e proprio dice «Nuove norme in materia di teatri di prosa») parte da una considerazione fondamentale: il teatro non è un valore d'uso, non è una merce, ma un

bene necessario ai cittadini come respirare (Bordon). Su questa riflessione, si è ribadito alla conferenza stampa, coordinata da Ferruccio Capelli della Federazione comunista milanese, alla quale ha partecipato anche Giuseppe Chiarante responsabile culturale nazionale del Pci, hanno concordato sia il teatrate che il politico: «con la volontà di andare fino in fondo, sviluppando una consultazione ampia, una legge ha avuto» (Chiarante).

Spiega Strehler: «Siamo stati sempre persuasi che molte teorie pensino meglio di una sola; per noi, dunque, questa proposta di legge è un modo di operare in questo senso: la nascita di un'Alta Autorità formata da tre membri che affianchino il ministro come

consulenti di grande levatura culturale e di altrettanto grande trasparenza; la rifondazione dei teatri stabili in Centri drammatici nazionali guidati da un Intendente, secondo reali bacini di utenza magari interregionali; la nascita di teatri di interesse pubblico che vedono pubblici e privati raccolti attorno alla capacità di produrre eventi artistici; il sostegno al teatro di ricerca; il grande tema del ruolo dell'attore e della formazione solvata anche dall'intervento di Edmondo Aldini, ecc.

Una legge, dunque, che pone il legislatore di fronte a una visione del teatro carica di progettualità: giustamente l'ha ribadito Chiarante a conclusione della manifestazione, sottolineando le molte responsabilità che essa impone a chi deve compiere le scelte.

SANREMO '89. SORRISI LA SA LUNGA.

Il nuovo televisore...
TV
19